



I.

ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE

Il Rettor Maggiore.

J. M. J.

Carissimi Confratelli e Figli in Nostro Signore Gesù Cristo,

1. *Il mese della festa del nostro Beato Don Bosco mi suggerisce di intrattenermi alcun poco con voi, proprio nell'intimità del cuore che sente sempre più vivo il bisogno di comunicarvi qualcosa di quanto ho veduto ed udito da Lui e di Lui, che adesso abbiamo la fortuna di avere non solo Padre e Maestro desideratissimo, ma Patrono potente in cielo.*

Siamo ormai pochissimi i superstiti delle prime generazioni salesiane che hanno personalmente goduto delle sue ineffabili familiarità. Ed ogni dì, quando mi prostro dinanzi alla santa sua Salma ad impetrare sopra di me e sopra ciascuno di voi, o miei cari, la luce e la forza per essere sempre più degni suoi figli, mi pare di ritrovarmi ancora con Lui vivo e rigodere della sua stupenda familiarità di sguardo, di voce, di tratto e di opere: familiaritas stupenda nimis, anche di lassù.

Così, mi pare, ch'egli da più tempo vada ripetendomi: « T'affretta e non ti stancare dal ridere ai miei figli, ora affidati alle tue cure, le cose che ho praticato e insegnato per divenire veri salesiani secondo il modello additatomi dall'alto ad ammaestramento della nostra Società ».

Per questo nella mia precedente Circolare (Atti del Capitolo Superiore N° 55) vi ho presentato e raccomandato di studiare il modello del vero salesiano, quale lo vide, cinquant'anni fa, il Beato

Padre, e che tramandò a noi, perchè fosse non solo un ricordo, ma la realtà della nostra vita.

Lo si tenga perciò presente questo modello durante tutto l'anno per realizzarlo dentro di noi: lo si studi e si approfondisca con la meditazione quotidiana: se ne parli in ogni circostanza: se ne illumini convenientemente i vari aspetti della visione, e si faccia risaltare la disposizione dei diamanti, che, spostati, non renderebbero più lo splendore della nostra vita.

La vita salesiana infatti, considerata nella sua attività, è lavoro e temperanza, vivificati dalla carità del cuore nella luce sempre più luminosa della fede e della speranza: considerata invece nella sua spiritualità interiore, è guidata dall'obbedienza che distacca dai beni caduchi con la povertà, e rende simili agli angeli con la castità, suffulte dal digiuno e dalla visione del premio futuro. Spostando questi diamanti, si avranno altre vite spirituali, non più la salesiana.

Prego vivamente i cari Ispettori e Direttori di convergere le loro conferenze su questo modello; e così pure i predicatori degli Esercizi spirituali, i quali ne trarranno gli argomenti delle loro istruzioni, in modo che la spiritualità salesiana s'imprima bellamente negli animi degli uditori.

Questo modello ve l'avevo già presentato, o miei cari, otto anni fa, onde presiedesse, nel giorno del Giubileo d'Oro delle nostre Costituzioni (3 aprile 1924), alla suggestiva cerimonia della consegna a ciascun socio della nuova edizione delle Costituzioni medesime, coordinate e aggiornate alle prescrizioni del Diritto Canonico, e dei Regolamenti che le spiegano autorevolmente. (Atti Cap. Sup. N° 23, pag. 176).

Allora era solo per richiamare tutti a meditare incessantemente, mattino e sera, le nostre Costituzioni e i Regolamenti; invece, oggi, questo modello, illuminato dagli splendori della santità del Beato, dev'essere ricopiato da ciascuno di noi nei suoi minuti particolari, onde la Società Salesiana rifulga quale dev'essere nell'universo mondo. Perchè nell'augusto Personaggio della visione, il Beato ha contemplato proprio la Società Salesiana in tutta la magnificenza del suo manto e delle sue luci, che siamo noi.

Non si può dare società senza soci, i quali ne sono l'anima e il paludamento esteriore. Ora noi salesiani, individualmente dobbiamo sì curare l'acquisto e la lavorazione progressiva dei preziosi

diamanti; ma, se vogliamo ch'essi brillino in tutto il loro splendore, dobbiamo essere UNO SOLO, come il ricco manto del Personaggio modello con l'osservanza delle Costituzioni praticate in conformità dei Regolamenti e delle tradizioni paterne.

2. Siccome v'ho già intrattenuti altra volta, o miei cari, intorno alle nostre Costituzioni e Regolamenti (Atti C. S. N° 23); e siccome il modello del vero salesiano, quale ci è proposto, è di per sè perspicuo a chiunque lo mediti alquanto nella luce della propria vocazione; così ora mi pare conveniente e più pratico richiamare la vostra attenzione sopra le nostre tradizioni che non dobbiamo lasciare andare in disuso in nessun luogo e tempo.

Esse dànno il colore e imprimono il carattere alla nostra società e missione. Se questo colore svanisce, se questo carattere si perde, potremo ancora essere religiosi, ancora educatori praticando puramente la lettera delle Regole, ma non saremo più salesiani di Don Bosco.

Le Costituzioni degli Istituti religiosi sogliono infatti avere molti punti di somiglianza e di quasi identità fra di loro: quello che le distingue e le rende singolari, per lo più non è scritto nelle Costituzioni, ma è contenuto nell'interpretazione e nell'applicazione delle singole regole da parte del Fondatore, il quale, nella pratica, vi imprime una caratteristica così personale che, salvo le parole e il concetto generico, esse hanno acquistato una personalità propria, che le distingue nettamente da quelle degli altri Istituti.

Ora noi sappiamo che il nostro Beato ha voluto praticare e far praticare per lunghi anni le sue Regole, in modo che fossero scritte con il suo spirito nelle tradizioni del suo Istituto, prima di darcele scritte con l'inchiostro.

Di questa vita vissuta del nostro Beato Padre, che è impressa con il suo spirito nelle nostre tradizioni, dobbiamo essere conservatori integerrimi sempre e dappertutto, come lo sono stati i suoi primi due successori i venerandi D. Rua e D. Albera con tutta la gloriosa falange dei salesiani d'allora, e come è mio vivissimo desiderio che lo siamo noi tutti senza eccezioni di sorta.

D. Rua, il giorno dopo la morte di Don Bosco, dinanzi alla sua salma, fece formale promessa di custodirle gelosamente: altrettanto fece pure D. Albera, il giorno stesso della sua elezione a Rettor Maggiore, dinanzi alla tomba del Padre in Valsalice: ed

io, in tutti questi anni di Rettorato, non ho avuto altro desiderio che di vedere attuate la lor solenne promessa e preghiera da parte di ciascuno di noi.

Le nostre tradizioni, o miei cari, sono uscite dal cuore del Beato Padre, il quale con esse ha nutrito i suoi primissimi figli. Questi, prima ancora che avessero le Regole scritte da Lui e approvate dalla Chiesa, mentre si assimilavano i suoi preziosi ammaestramenti ed esempi, si fecero premura di raccogliere nelle loro Memorie e Cronache, gli orari, le disposizioni, le norme, gli ordini, i fervorini, le Buone Notti e quant'altro venisse fatto da D. Bosco e che lor sembrasse degno di nota, perchè presentivano che la lor opera sarebbe stata utile nell'avvenire.

Così la documentazione delle nostre tradizioni è di prim'ordine e ricchissima, sia perchè contenuta nella vita, nelle opere e negli scritti del Beato; e sia per questo filiale contributo di tanti testimoni più che oculari, perchè essi stessi sono stati prima il libro vivente sul quale l'amore del Padre s'era degnato scrivere a caratteri indelebili, con una pazienza infinita, tutto il suo cuore e tutta la sua anima con le sue meravigliose aspirazioni.

E perchè questo libro vivente, scritto dall'amore del Padre, venisse trasmesso ininterrottamente alle reclute sempre crescenti di figli che da ogni parte sarebbero accorsi sotto la bandiera di lui, ecco le prime riunioni di soli tre o quattro giovani, poi le conferenze particolari, indi le adunanze più numerose; ecco in seguito i primi Capitoli ordinari, indi quelli generali con le loro Deliberazioni, ed infine le Lettere mensili, dapprima scritte a mano, poi poligrafate, e nel 1896, stampate che costituiscono il miglior monumento delle nostre tradizioni, anche nelle cose più minute. Dal 1882 al 1920 queste Lettere mensili (e d'allora in poi gli Atti del Capitolo Superiore) sono state il canale trasmettitore della vita salesiana, quale l'aveva plasmata il Fondatore, a tutte le Case della Società che andavano moltiplicandosi fin nei più lontani continenti.

Di più, questa inesauribile miniera di documentazioni delle nostre tradizioni s'arricchisce, o miei cari, di maggiori tesori nelle 55 annate del Bollettino Salesiano (la cui collezione dovrebbe trovarsi in ogni nostra Casa), e nei preziosi 9 volumi delle Memorie Biografiche del Beato Padre scritte da D. Lemoyne, che son già a vostra disposizione, la cui lettura, privata e pubblica, non sarà

mai troppo raccomandata. Però i documenti degli ultimi 17 anni della vita terrena di D. Bosco non ci hanno ancora rivelate le maggiori meraviglie del suo meriggio e tramonto infuocati. Ed io non trascurò nulla perchè i cari D. Amadei e D. Ceria cavino con ogni possibile sollecitudine dagli archivi i documenti che finora ci sono nascosti ed allora avremo una più chiara comprensione dell'immensurabile patrimonio delle nostre tradizioni. Il recente volume di D. Ceria, l'*XI* delle Memorie Biografiche, che comprende solo l'anno 1875 della vita del nostro Beato, ci lascia intravedere le restanti maggiori meraviglie dalle quali la figura del nostro celeste Patrono balzerà fuori nella pienezza dei suoi immortali splendori, facendoci comprendere sempre meglio le innumerevoli ricchezze ch'egli s'è degnato tramandarci.

Ora, o carissimi, stare attaccati a tutto questo meraviglioso patrimonio, non tenerlo inoperoso, ma farlo fruttare al massimo in ogni nostra Casa, è quello che ci deve stare maggiormente a cuore, se amiamo veramente D. Bosco e vogliamo essere degni suoi figli, non solo di nome ma di fatto.

3. Però può accadere che qualcuno, quasi inconsciamente, anzi con le migliori buone intenzioni, pensi di potere fare a meno, nella sua Ispettoria, Casa, Scuola, Laboratorio, or di una ed or di un'altra delle nostre tradizioni, o perchè si credono cose da poco, o perchè non interamente secondo le proprie vedute, o perchè la lor attuazione importerebbe noie e fatiche, mentre sostituendole ad altre più confacenti alle naturali inclinazioni, e senza troppi riguardi della salvezza delle anime, avrebbe minori grattacapi e fastidi.

Anche la naturale attrattiva verso tutto ciò che sa di novità, può indurre alla trascuranza delle tradizioni, perchè non si riflette che altro è correre dietro le novità ed altro essere sempre all'avanguardia di ogni progresso, come faceva e voleva D. Bosco.

I progressi che esigono la rinuncia di qualcuna delle migliori tradizioni, per piccole che siano, non fanno per noi, o miei cari. In simili casi restiamocene tranquillamente nella retroguardia alla custodia della nostra eredità paterna e ne avvantaggeremo per ogni verso.

Le nostre tradizioni nella lor totalità non sono altro che l'interpretazione pratica delle Costituzioni e del sistema educativo del

nostro Beato, quale egli stesso ce l'ha tramandata nella sua vita e nei suoi ammaestramenti. Così le norme del sistema preventivo, per quanto eccellenti in se stesse, se non vengono applicate secondo le istruzioni, gli insegnamenti e gli esempi del Padre, si corre pericolo di non conseguirne i frutti meravigliosi, e di essere forse anche la rovina, anzichè la risurrezione della gioventù affidata alle nostre cure.

Alla luce di questo riflesso non è difficile intravedere la molteplicità di tante piccole tradizioni o dimenticate o messe in non cale nella direzione, nella scuola, nell'assistenza, nelle ricreazioni nelle relazioni con i giovani e con gli esterni, e nella premurosa ininterrotta vigilanza di mettere i giovani nella morale impossibilità di fare il male e di prendere cattive abitudini.

Non sarà mai troppa la nostra insistenza a riguardo di questa vigilanza preventiva contro l'offesa del Signore e contro le cattive abitudini, perchè è la nota tradizionale più caratteristica della nostra vita salesiana.

La pratica genuina del sistema preventivo mette pure in evidenza la ragionevolezza di più altre tradizioni fissate nei nostri Regolamenti, come quelle di non mettere le mani addosso, di non condurre, nè ricevere giovani nelle celle o camere; di non prendere abitudini personali, le quali, per quanto non siano forse gran che disdicevoli altrove sono inconciliabili con la nostra vita di ogni dì e di ogni ora in mezzo alla gioventù.

Queste tradizioni e più altre consimili sono destinate a conservare tra di noi e in noi le qualità di veri educatori e salvatori delle giovinezze crescenti.

Altre invece mirano a dare e a conservare una stessa fisionomia alle nostre Case, mediante l'uniformità nell'orario, nelle pratiche di pietà, nella mensa e negli altri atti della vita comune. Così quando dovessimo recarci da una Casa all'altra, oppure quando gli estranei ne visitassero parecchie successivamente, da noi e da loro si avrebbe quasi la sensazione di ritrovarsi sempre in un'unica Casa.

Intorno a ciò l'osservanza delle nostre tradizioni lascia piuttosto desiderare. Spetta agli Ispettori e Direttori vigilare che l'orario delle lor Case sia conforme ai Regolamenti e non subisca cambiamenti troppo numerosi e repentini.

La regolarità dell'orario per la levata, per le preghiere, per i

pasti, per le ricreazioni, per le passeggiate e per il riposo, è indice sicuro di serietà, di ordine, di studio, di moralità e di pietà soda.

Importa poi assai che le pratiche di pietà siano fatte non solo con regolarità d'orario, ma soprattutto con la regolarità del metodo fissato dai Regolamenti. A questo riguardo le nostre pratiche di pietà, per quanto categoricamente determinate da un testo unico, sono, qua e là, in più Case, sottoposte a cambiamenti, abbreviazioni e prolungamenti arbitrari con grande facilità ed indifferenza, sotto pretesto della necessità di adattarsi ai tempi, ai luoghi e ai gusti altrui: quasi che le nostre pratiche di pietà siano cosa molto secondaria che vien lasciata alla mercè dei Direttori e Catechisti! No, no, o carissimi, e mi scuserete se qui calco alquanto la penna: si sono avute troppe osservazioni in proposito e mi pare necessario un richiamo alla regolarità.

Si stia da tutti e dappertutto a quanto è prescritto nel libro delle Pratiche di Pietà tanto per i Confratelli, come per i giovani, interni ed esterni. Sono le stesse pratiche di pietà dei tempi di Don Bosco, e la loro uniformità nelle nostre Case è dimostrazione sicura che siamo veramente suoi.

Se ogni Istituto religioso ha le proprie divozioni, le proprie pratiche di pietà, noi pure abbiamo le nostre e non dobbiamo sostituirle neppure in parte con altre per quanto eccellenti ci possano sembrare per la loro antichità ed universalità.

Non cambiarle dunque, ma neppure abbreviarle: si recitino invece ogni dì quali sono; e per farlo non è necessario di allungare le funzioni, basta farle bene e con dignità. In qualche Casa si prega e si canta meglio, impiegando meno tempo, che non in altre nelle quali la troppa lentezza indispetta e porge pretesto di non terminarle. Parimenti certi predicatori dicono di più e più chiaro che altri i quali parlano molto e dicono poco.

Il motivo di tale disparità sta in questo che nelle prime Case si è saputo far gustare e amare le pratiche di pietà dai giovani, mentre nelle altre le medesime pratiche sono solo un peso che i giovani sopportano di mala voglia, nell'attesa di poterne fare a meno, appena liberi.

4. Un'altra tradizione, anzi la più importante e vitale per noi, è la paternità. Il nostro Fondatore non è stato mai altro che Padre,

nel senso più nobile della parola; e la santa Chiesa l'invoca ora nella sua liturgia Padre e Maestro della gioventù.

Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste: ex quo omnis paternitas in coelo et in terra (Eph., 3, 25), e che il Beato ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti, nelle mille contingenze della vita, a sollievo di tutte le miserie temporali e spirituali, con totale dedizione e sacrificio di sè, nella grandezza del suo cuore, immensurabile come l'arena del mare, facendosi tutto a tutti per guadagnare le anime giovanili e condurle a nostro Signore.

E come la sua vita non è stata altro che paternità, così la sua opera e i suoi figli non possono sussistere senza di essa. Voi perciò, miei carissimi figli, nell'ambito delle vostre mansioni, dovete essere padri della gioventù affidata alle vostre cure; cioè dovete giorno e notte, respirare e vivere più solo per i vostri giovani, soprattutto amando tenerissimamente le lor anime e sacrificandovi per preservarle dal male e fortificarle nel bene.

In questo senso spetta a tutti la paternità e tutti siamo tenuti a conservarla viva nei nostri cuori e nelle nostre opere. Però l'esercizio esteriore di questa paternità viene nominativamente trasmesso al direttore della Casa, non solo perchè la conservi, ma perchè l'eserciti secondo gli ammaestramenti e gli esempi del Beato.

Ora questa tradizione della paternità direttoriale il Beato l'ha trasmessa ai suoi direttori quasi unita all'atto e alla realtà più sublimi della rigenerazione spirituale nell'esercizio del potere divino di rimettere i peccati. Perchè il Beato esercitò ininterrottamente per tutta la sua vita e con speciale predilezione questo potere divino in favore dei suoi giovani. Confessarli era la sua occupazione preferita e non la cambiava con nessun'altra. Li confessava appena alzato, durante il dì, a tutte le ore, dovunque, e alla sera continuava molto volte fino a mezzanotte.

Appena s'era acquistata la confidenza d'un giovane, lo invitava subito a confessarsi, e lo sapeva fare con tanta paternità soprannaturale che il giovane non solo non sapeva rifiutare, ma ne provava gran piacere e gli apriva candidamente tutto il cuore.

L'ho sperimentato io stesso. Ricordo, come di ieri, la prima volta ch'ebbi la fortuna di avvicinarlo nella mia fanciullezza. Contavo allora poco più di 10 anni. Il buon Padre era in refettorio,

dopo il suo pranzo, e ancora seduto a mensa. Con grande amorevolezza s'informò delle mie cose, mi parlò all'orecchio, e, dopo avermi chiesto se volevo essere suo amico, soggiunse subito, quasi per chiedermi una prova della mia corrispondenza, che al mattino andassi a confessarmi.

Sono luci lontane, che però brillano di più viva chiarezza, ora che la vita volge al termine, tra gli splendori abbaglianti dell'aureola immortale che cinge il capo di Colui al quale accostai il mio di bambino per dirgli la mia anima nell'orecchio.

Cresciuto poi negli anni e divenuto io pure suo figliuolo e sacerdote, quante volte udii ancora il Padre, ripetere pubblicamente, nelle Buone Notti ai Confratelli e giovani delle Case che visitava, l'invito di andare a confessarsi, ch'io avevo avuto personalmente quand'ero fanciulletto!

La sua parola faceva amare la confessione e poi, verso la fine, molto delicatamente si offriva ad ascoltare quanti lo avessero desiderato. Lo diceva, ben sapendo che ciò equivaleva ad averli, la mattina, tutti d'attorno al suo confessionale... e questo non ostante lo stato di salute in cui si trovava!

Perchè la confidenza non s'impone, ma s'acquista, la confessione dei suoi giovani, per Don Bosco, il grande conquistatore di cuori, era la cosa più naturale; ne sperimentava i frutti meravigliosi e gli pareva acquisito che potessero fare altrettanto i suoi successori e i direttori delle sue Case.

Siccome personalmente aveva prese le cautele opportune per tutelare la libertà dei giovani, con dare grande comodità di confessori; così sperava che anche nell'avvenire si sarebbe potuto esercitare dai suoi questa pienezza di paternità spirituale. Lui vivente e poi per altri dodici anni, cioè fino al Decreto che inibiva ai Superiori di ascoltare ex professo la confessione dei propri dipendenti, l'esempio del Padre è stata la regola dei Direttori a questo riguardo, s'intende, sempre con le dovute cautele per la piena libertà individuale.

Il primo successore del Beato, il venerando D. Rua, avvenuto l'ordine della S. Sede, docile e ubbidiente, promulgò subito le norme precise per l'attuazione delle nuove disposizioni nelle nostre Case. In tal guisa i Superiori e i Direttori cessarono dall'esercizio di questa lor paternità spirituale sopra i sudditi.

Ma con il pretesto di evitare qualunque inconveniente, in un

primo tempo si passò oltre il dispositivo del Decreto: i Direttori si ritirarono addirittura dal confessare i giovani, cosa che non è affatto proibita a nessun sacerdote approvato, qualunque sia la carica che occupi nell'Istituto. Chi vi ha giurisdizione esterna è solo tenuto a non ascoltare le confessioni dei suoi sudditi, mentre può benissimo confessare tutti quanti i giovani non dipendenti da lui.

Ora, come sarebbe bello che i nostri Direttori, evitando di ascoltare le confessioni dei propri sudditi diretti, confessassero regolarmente gli esterni degli Oratorî festivi e dei Circoli giovanili; come pure nei limiti del possibile, quelli di altre nostre Case vicine, e tanti altri giovani che v'accorrerebbero assai volentieri se i Direttori facessero rifiorire la tradizione sublimemente paterna del Fondatore, guadagnandoseli con le finezze deliziose della sua squisitissima carità e bontà!

Miei carissimi Ispettori e Direttori, vi scongiuro nelle viscere della carità di N. S. Gesù Cristo di far rivivere in voi e intorno a voi questa tradizione della paternità spirituale, che pur troppo va spegnendosi, con grande danno delle anime giovanili e della nostra fisionomia salesiana.

Rimettetevi di nuovo all'opera che, secondo la mente e il cuore del Beato Padre, dev'essere la prima e la più importante per il Direttore Padre. Siate veramente Padri dell'anima dei vostri giovani. Non abdicare alla vostra paternità spirituale, ma esercitatela, sia curando i vostri sudditi con regolari conferenze a tutti, e in particolare alle varie Compagnie religiose; trovando poi modo di intrattenervi privatamente con ciascuno, onde possiate dire di possederne il cuore: e sia riservando per voi le confessioni degli oratoriani ed esterni. Oh! confessateli proprio voi questi giovani, regolarmente tutti i sabati e le domeniche come faceva D. Bosco, e non mandatevi i preti novelli senza esperienza.

Perchè le confessioni giovanili siano fruttuose, occorre che il confessore sia molto sperimentato e sia costante nel trovarsi al suo posto nelle ore opportune.

Siate i confessori dei giovani e più ne confesserete, più vi sentirete padri e più li amerete. Evitate la tendenza, che va insinuandosi qua e là, di assumervi le confessioni delle donne nelle chiese pubbliche e delle religiose. Il nostro Beato ha sempre preferito i ragazzi e gli uomini. La confessione di questi sia la vostra occu-

pazione preferita, da non cedere a nessuno; e sarà la vostra gloria più grande. Lasciate ad altri vostri dipendenti le confessioni delle donne, delle religiose e delle stesse Figlie di Maria Ausiliatrice, alle quali il Beato procurava sì buoni confessori, ma lui non ci andava mai.

Se farete altrettanto, sarete i benedetti da Dio, da Maria Ausiliatrice, dal Beato Padre, dagli uomini e soprattutto dalle falangi di anime giovanili, sopra le quali avrete fatto scendere tante volte la pienezza del Sangue prezioso del nostro divin Salvatore!

5. Altro punto importante delle nostre tradizioni riguarda la temperanza e lo spirito di mortificazione.

Quando cinquantacinque anni fa, il nostro Beato contemplò nella visione (settembre 1876) l'avvenire meraviglioso della sua Società, udì pure questo monito:... « Ma sai a quali condizioni si potrà arrivare ad eseguire quello che vedi? Te lo dirò io. Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notate bene: Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana. Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai, farai stampare il Manuale che le spieghi e faccia capir bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria... ».

Noi da più anni assistiamo al progressivo, meraviglioso avveramento della mirabile visione. Al fascino di questa parola d'ordine e di questo distintivo non cessano dall'accorrere numerose reclute che poi si lanciano intrepide dovunque l'obbedienza le invia, portando con sè il Manuale del lavoro e della temperanza, scritto dal Beato stesso con la sua vita mortificatissima e con la temperanza eroica dei suoi primi figli.

Le mortificazioni di tutta la vita del Padre sono veramente un libro che ce le mostrano sempre più straordinarie tra le straordinarie, benchè egli si fosse studiato ognora di farle passare tra le cose più ordinarie. Si è quasi tentati di pensare ch'egli abbia voluto prenderle tutte sopra di sè per esonerarne i suoi figli futuri. Infatti ad essi non ha voluto imporre mortificazioni particolari all'infuori di quelle della vita comune, del vitto comune, e del digiuno del venerdì.

Ora, o miei cari, se pensiamo che nei primi tempi della Con-

gregazione si era generosamente temperanti e mortificati sin quasi alla privazione delle cose di prima necessità; da noi non si dovrebbe trovare poi gran difficoltà per essere fedeli nell'osservanza del digiuno del venerdì (Art. Cost. 155), e nel fare « vita in tutto comune, e quanto al mangiare e quanto al vestire » in conformità degli articoli del Regolamento delle Case (2, 3, 4, 5, 6, 12, 15); tanto più che tutte le cose in esse sono di una larghezza tale da non sembrare neppure delle mortificazioni.

Ma pur troppo non è così. Nella nostra vita semplice e mortificata, qua e là, vanno infiltrandosi e prendendo piede delle consuetudini, praticate forse nel mondo, ma disdicevoli al tenore di vita religiosa da noi professata.

Nel cibo, nei digiuni, nelle astinenze si crede di potere fare ciò che è in uso presso i secolari, dimenticando che il nostro vitto ordinario, a colazione, pranzo e cena, ha da essere uguale per tutti (tranne il caso di indisposizione o malattia), nella qualità e quantità; e che sono pure determinate le portate durante i differenti pasti.

Queste portate cambiano naturalmente secondo i cibi in uso nel paese dove si vive: e, se necessario, con il consenso scritto del Rettor Maggiore, si possono distribuire in ore differenti secondo le esigenze dell'igiene e dei bisogni locali, ma non debbono essere accresciute le portate nel complesso della giornata.

Perciò l'intercalare una vera merenda, tra il pranzo e la cena, conservando in pari tempo quello che è concesso per la cena; — il ripetere la porzione fissata per ciascun pasto, sotto pretesto che non è sufficiente una sola; — il servirsi dei piatti di servizio smoderatamente, in modo disdicevole alla buona educazione; — il pretendere altre pietanze, a capriccio, senza vera necessità e previa licenza del Superiore; — ed altre consimili eccezioni, che fanno più di golosità ed ingordigia, che di vera necessità, — devono essere ritenute da noi tutti come affatto contrarie allo spirito salesiano delle nostre tradizioni, e quindi da evitarsi con ogni possibile diligenza sia da parte dei Superiori come di ciascun Fratello.

Ora poi va introducendosi in certe Case l'uso del caffè a mezzogiorno. Ecco a questo riguardo quale fu sempre l'usanza che dobbiamo rimettere in vigore, dove fosse necessario.

Durante gli anni del nostro Beato, di D. Rua e di D. Albera, fino al 1914, alla tavola comune non si serviva il caffè, eccetto in

qualche pranzo straordinario e nel caso in cui si voleva onorare qualche ospite distinto. Allora il caffè, oltre che al personaggio onorevole, veniva servito a due o tre altri del Capitolo. Fuori di questo caso il caffè non era portato alla mensa comune. Chi ne aveva bisogno, con il permesso del Superiore, discendeva a prenderlo nell'antico refettorietto presso la cucina sotterranea di quei tempi: ma la cosa si limitava a pochissimi anziani e malandati di salute.

Nel 1914, avendo il Capitolo Superiore stabilito cucina e refettorio a parte, venne a mancare il piccolo luogo per il caffè a coloro che ne avevano bisogno. Il sottoscritto, allora Prefetto Generale, dispose che al Sig. D. Albera e a qualche altro fosse servito prima del ringraziamento alla medesima tavola del refettorio comune.

L'esperienza ha dimostrato che sono molto più saggi gli altri Istituti che non danno il caffè a nessuno prima del ringraziamento, nel refettorio comune, ma solo dopo la visita al SS. Sacramento, presso la cucina od anche nella camera di quelli che ne hanno bisogno.

Ho creduto necessaria questa pubblica esposizione, perchè l'uso del caffè va dilagando, ed ogni giorno crescono di numero quelli che sono attratti da questo bisogno: ed io, essendo stato la causa di questo abuso, desidero di mettervi il riparo coll'esempio e con la parola.

Quindi da questo momento si ritorni all'usanza dei tempi del Beato Don Bosco in tutte le nostre Case.

Insisto pure sull'osservanza del digiuno al venerdì in onore della Passione di N. S. Gesù Cristo, da parte di quanti sono in grado di farlo; e il cambio della qualità sia solo per gli ammalati. La mortificazione poi della sera del venerdì dev'essere fatta, come s'è sempre usato presso il Capitolo Superiore, anche quando ci fosse la dispensa ecclesiastica.

« Con queste piccole mortificazioni — concludeva il Beato i suoi appunti per un'istruzione sopra quest'argomento — si avrà il fervore nella preghiera, si vinceranno le insidie del corpo, la virtù trionferà, la Congregazione diverrà un paradiso terrestre ».

6. Nel numero 54 degli « Atti del Capitolo Superiore » feci pubblicare le parole del Beato che caratterizzano il Coadiutore

salesiano, illustrate dal pratico ed esauriente commento del carissimo Consigliere Professionale D. Giuseppe Vespignani. Le cordialissime lettere allora ricevute da molti Coadiutori per ringraziarmi del prezioso regalo, mi fecero molto piacere, non già per i ringraziamenti, perchè è dovere del Superiore comunicare ai sudditi tutto quello che riguarda il loro perfezionamento; ma bensì per le promesse esplicite di trarne profitto e farne tesoro per l'avvenire.

Queste promesse sono il vostro migliore ringraziamento, o miei cari, perchè ho piena fiducia che le manterrete. Non posso però esimermi dal dire una parolina proprio per voi sopra l'argomento delle nostre tradizioni.

Come avrete rilevato, alcune delle nostre tradizioni sono generali, cioè da osservarsi da tutti indistintamente; ed altre particolari, che devono essere osservate da coloro che occupano una data carica o mansione.

Ora il prezioso documento del Beato, che, con il relativo commento, mette in bella luce la singolarità, la grandezza e lo spirito della vostra vocazione religiosa, contiene pure tutte le tradizioni proprie della vostra vita quotidiana e della vostra missione.

Il Beato ha tenuto a far risaltare che i Coadiutori salesiani sono veri religiosi, quanto i chierici e i sacerdoti; e che, per le mansioni lor affidate, diventano « quasi chi dirige, come padroni su gli altri operai, non come servi... Non sudditi semplicemente, ma superiori. Tutto però con regola e nei limiti necessari ».

Egli vuole che i coadiutori siano « padroni di casa »: dunque in Casa, per la Casa e della Casa: dunque, non con il cuore altrove, non vanitosi, non del mondo; ma addetti al canto, alla musica, alle funzioni delle domeniche e feste, agli interessi della comunità, agli Oratori festivi, alle Compagnie e Società giovanili: dunque primi nella levata, nell'orario di tutti gli atti comuni (preghiere, meditazione, lettura spirituale, esami di coscienza, esercizi di Buona morte, conferenze e rendiconti), nel servizio delle sante Messe, nel fare il catechismo e nel tenere la disciplina tra i giovani.

Li vuole perciò lontani dai pericoli, dai rumori del mondo, da certe uscite, non autorizzate, semiclandestine; da certe compagnie e da certe visite punto necessarie e convenienti: lontani da certe abitudini, portamenti e modi di agire tutt'altro che esemplari:

lontani infine da certe moderne eccezioni di radio, sia pure nella propria camera o nel laboratorio, perchè tutte queste cose contrastano e impediscono la vera vita religiosa fondata sopra la pietà solida e fervorosa, sopra la carità ardente, la purezza trasparente, la pazienza e bontà inalterabili; sopra lo spirito del lavoro senza limiti con semplicità spontanea, serena verso tutti, anche in mezzo alle contrarietà inevitabili di quaggiù.

Approfondite, cari Coadiutori, e fate di ritenere scolpite nella mente per tradurle nella realtà della vostra vita di ogni dì e di ogni ora, le mirabili cose del prezioso documento paterno, che vi appartiene personalmente; ed io vi assicuro che comprenderete sempre meglio la grandezza del vostro stato e non cesserete più dal ringraziare e benedire la divina Misericordia per avervi chiamati ad abbracciarlo e che vi aiuta a perseverare in esso. Tanto più che la Congregazione, da tenera madre, mette a vostra disposizione tutto il tempo necessario e i mezzi migliori per la vostra completa formazione.

Siccome non è possibile divenire buoni capi e maestri d'arte senza lunghi anni di studio e di tirocinio, così, o miei cari, dovete persuadervi bene che non potreste da soli, senza diuturna e seria preparazione, formarvi religiosi perfetti, quali il Beato vi vuole, atti a fare da padroni e a dirigere gli altri.

Solo con una preparazione lunga, regolare e fatta da lui personalmente, D. Bosco ha ottenuto dei veri modelli di Coadiutori come Rossi Giuseppe, Pelazza Andrea, Frescarolo Francesco, Audisio Cipriano, Buzzetti Giuseppe, Fontana Carlo, Palestrino Domenico, Rossi Marcello, ed altri simili confratelli, per ricordare solo alcuni di coloro che hanno già raggiunto il premio.

Alla morte del Beato, D. Rua, suo fedele interprete, vedendo crescere il numero degli Ascritti Coadiutori, stabilì che i giovani professi passassero a S. Benigno gli anni necessari, per fortificarsi nello spirito e perfezionarsi nella lor arte, cosa che, nei limiti del possibile, venne continuata anche in seguito a S. Benigno fino alla guerra.

Al presente, essendo cresciute a dismisura le esigenze per le scuole professionali e per di più anche i pericoli di far naufragio nella vocazione, i Superiori sentono ogni dì più impellente la necessità di dovere dare ai confratelli Coadiutori una preparazione lunga almeno quanto quella dei chierici,

Questi, dopo il noviziato, hanno due anni di filosofia, tre di esercizio pratico e quattro di teologia, in tutto quasi dieci anni, durante i quali essi fanno una vita di studio, di disciplina e di sottomissione perfetta.

I Coadiutori non ne hanno bisogno di meno per divenire buoni religiosi, veri maestri d'arte, direttori di laboratorio e capi dell'azienda salesiana. Ci conceda il nostro Beato di potere compiere quanto ci sta a cuore, ed allora i Coadiutori, ai quali egli, cinque anni prima che morisse, aveva in S. Benigno dato il programma del loro apostolato e preannunziato il crescente numero, vedranno pure avverato l'augurio che sarebbero cresciuti eziandio « in bontà ed energia, e allora, come leoni invincibili, avrebbero potuto fare molto del bene ».

7. Le poche cose, che son venute fin qui esponendovi alla buona e con il cuore alla mano, vi siano di eccitamento, miei cari figli, a conservare e praticare anche le altre tradizioni salesiane che fossero trascurate nelle vostre mansioni e nella vostra Casa. Ciascuno procuri di divenire nella sua vita una vivente tradizione salesiana con fuggire ogni novità nelle pratiche religiose, ogni mutamento nell'orario della giornata e dei propri doveri, ogni massima, ogni detto, ogni modo di fare che non fosse consono alle regole e agli esempi del Beato.

Termino con le parole pronunziate dal nostro santo Padre alla fine di una delle sue conferenze nel 1875. Eccole:

« Ancora una cosa e finisco. Uniamoci d'accordo nell' eseguir bene le pratiche di pietà della nostra Congregazione e specialmente ciò che riguarda l'esercizio della Buona Morte, l'ultimo giorno di ogni mese. Per quanto si può, si lascino tutte le occupazioni estranee in detto giorno, e ciascuno si applichi proprio in cose spettanti alla salute eterna dell'anima sua; io spero molto, in questo esercizio ben fatto; perchè se ciascuno ogni mese impiega un giorno ad aggiustare in modo regolare tutte le cose sue, costui, venga la morte quando vuole e nel modo che vuole, non avrà a temere la morte improvvisa. Non solo in detto giorno si faccia una confessione con maggiore diligenza ed una più fervorosa Comunione, ma anche si dia sesto alle cose che riguardano gli studî e specialmente alle cose materiali; che se la morte ci sorprendesse, allora noi potremo dire: Non ho più da pensare e nient'altro che a morire

nel bacio del Signore. Che Iddio vi benedica, miei cari figliuoli». La grazia di N. S. Gesù Cristo sia sempre con noi e ci renda costanti nella pratica di tutte le tradizioni che abbiamo imparate, ricevute e udite dal Beato Padre. Allora il Dio della pace sarà con noi; e la pace di Lui che sorpassa ogni intendimento, custodirà i nostri cuori e i nostri pensieri in Cristo Gesù, finchè non entreremo definitivamente nel gaudio eterno del bel Paradiso.

Pregate per me che non vi dimentico dinanzi all'altare del nostro Beato Padre.

Torino, 26 aprile 1931,
Festa del Beato D. Bosco.

Sempre vostro aff.mo in C. J.

Sac. FILIPPO RINALDI.

NB. — Credo opportuno notificarvi fin d'ora i **Ricordi** per gli esercizi spirituali che si terranno ai confratelli durante l'anno 1931 perchè desidero che siano i medesimi per tutti.

Il Salesiano *qualis esse debet: Religioso, laborioso e temperante quando è animato dalla fede, dalla speranza e dalla carità.*
